

Libri

Ritratto di una città industriale. Per la prima volta in Italia una mostra interamente dedicata al fotografo americano W. Eugene Smith (1918-1978), nel centenario della nascita. Oltre 170 fotografie

del suo lavoro su Pittsburgh, all'epoca la principale città industriale del mondo, e insieme sull'America degli anni Cinquanta, tra ombre e promesse di felicità. Al Mast di Bologna dal 16 maggio al 16 settembre



CONTROVENTO
di Franco Marcoaldi

**PAUL VALÉRY
E LO "SPIRITO"
PER RIPARTIRE
IERI COME OGGI**

A volte i poeti, per giunta del passato, risultano infinitamente più utili a orientarci nel nostro

tormentato presente di tanti politologi e opinionisti che intervengono sulle più diverse questioni a tambur battente. Lo avevamo già intuito leggendo *Sguardi sul mondo attuale* (Adephi) di Paul Valéry e ce lo riconferma il libro *In morte di una civiltà* (Aragno, per l'ottima cura di Massimo Carloni), miscellanea di scritti dal 1919 al 1945, sempre di Valéry, che restano impressi per nitore espressivo, azzardo mentale, preveggente di scenari futuri.

"Sentiamo che una civiltà ha la stessa fragilità di una vita", esordisce l'autore. Se in particolare la nostra civiltà europea, la nostra vita europea, corre il serio rischio di dissolversi, è sì per ragioni politiche, storiche, economiche. Ma prima ancora per lo stato di intossicazione in cui versa l'individuo, incapace di controllare quelle forze che il suo stesso spirito ha generato.

E "spirito", qui, non è parola che possa essere equivocata in chiave religiosa. Essa indica "la potenza trasformatrice" dell'umanità, che proprio in Europa troverà per secoli il suo centro irradiante. È quella potenza che, nella scienza come nell'arte, grazie alle scintille accese dalla sensibilità, spinge a uscire dal sonno di uno stato primitivo e inerziale - alla ricerca del nuovo e del diverso.

Se ora lo spirito europeo si è "smarrito", scrive Valéry, è per un "ottundimento generale della sensibilità", dovuto a uno stato di confusa dissipazione che ci vede stretti tra futilità e inquietudine: "Mai così tanti balocchi! Mai così tante preoccupazioni! Mai così tanti allarmi!". In tale convulso agitarsi, "il tempo libero interiore" viene a mancare. E sottoposti a continue e contraddittorie sollecitazioni, perdiamo "la libertà di maturare", "il proposito di durare".

Per Valéry dunque, "spirito" è sinonimo di "intelligenza": "la carenza d'intelligenza e la restrizione della sua autorità sono i vizi più evidenti e temibili della nostra condizione". Il grande saggista e poeta scrive queste parole negli anni Trenta, anni di incubazione dell'immane catastrofe europea.

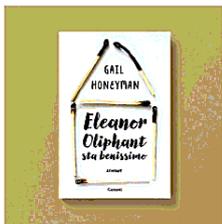
È perfettamente consapevole che nella nuova, portentosa macchina sociale, ormai fuori controllo, gli uomini che custodiscono lo spirito non contano più niente, non servono più a niente. Una vera tragedia: perché, allora come ora, proprio dallo spirito bisognerebbe ripartire. Agitandosi di meno e riflettendo di più.

Bartleby la scrivana

di Gaia Manzini

TITOLO: **ELEANOR OLIPHANT STA BENISSIMO** AUTRICE: **GAIL HONEYMAN** EDITORE: **GARZANTI**
PREZZO: **17,80 EURO** PAGINE: **330** TRADUTTORE: **STEFANO BERETTA**

Ha trent'anni ma sembra una bambina. Al lavoro non parla mai con nessuno. Ha una relazione platonica con un amico ma si innamora di un musicista che non ha mai visto. "Eleanor Oliphant" è già un caso che rimanda, tra gli altri, all'eroe di Melville. Ma la vera malia è nascosta altrove. Perché chi mai vorrebbe riconoscersi in un personaggio così?



È una malia obliqua quella che Eleanor Oliphant esercita sul lettore. Eleanor ha trent'anni, ma per certi versi sembra una bambina. Eleanor si pesa il seno sulla bilancia di casa e non ha mai fatto la ceretta. Ha una pianta di nome Polly, unico legame con la sua infanzia, e il mercoledì sente la madre al telefono per quindici minuti, non uno di più. Eleanor al lavoro non parla mai con nessuno e indossa guanti bianchi. A casa, usa la vodka come se fosse Xanax e il brandy come anfetamina; sdraiata sul divano, legge e rilegge *Jane Eyre*. Eleanor ha una relazione platonica e delicatissima con Raymond, suo unico amico, ma s'innamora di un musicista che non ha mai conosciuto: come un'adolescente, crede di avere una relazione con il cantante solo leggendo i tweet sul suo profilo. Ed è proprio questa la fantasia che più s'innerva potente nella solitudine di Eleanor Oliphant; che ne è la prova incontrovertibile.

Eleanor Oliphant sta benissimo — romanzo di esordio della scozzese Gail Honeyman, caso editoriale venduto in trentacinque paesi e in uscita per Garzanti il 17 maggio (nella traduzione di Stefano Beretta) — esercita una malia obliqua perché mette in moto nel lettore un processo di sdoppiamento. Il primo lettore dentro di noi si fa trasportare dalla struttura lineare e da uno stile a volte fin troppo frontale. Intuisce che c'è un mistero da scoprire — che, come da tradizione cinematografica, la backstory di Eleanor è consustanziale a una tragedia — e ne è felice. Questo è il lettore dei libri da classifica. Spera, non invano, che qualcuno salvi Eleanor. Ma si dimenticherà presto di lei. A non dimenticarsi di Eleanor Oliphant sarà invece il secondo lettore: quello che c'è solo in alcuni di noi, e non si lascia facilmente sedurre. È il lettore che indaga, che cerca. Non è interessato ai colpi di scena: se c'è qualcosa di vibrante nella storia, ne troverà traccia fin dalle prime pagine. "Sono una contabile e, a dire il vero, potrei emettere fatture per qualsiasi cosa: armi, Rohypnol, noci di cocco". Questo lettore, ogni tanto, ha l'impressione di aver intravisto Bartleby lo scrivano di Melville. Oppure Akakij Akakievic, senza il capotto di Gogol: "La giacca si poteva indossare tutto l'inverno. Nel corso degli anni avevo più che ammortizzato il mio giubbotto, ma l'avrei conservato, ovviamente, nel caso in cui in futuro ne avessi avuto ancora necessità". Rimangono, tuttavia, impressioni fugaci: la solitudine di Eleanor è molto più umana che letteraria. È una solitudine senza grandezza. Ma proprio qui sta il punto. Eleanor è un personaggio bizzarro che resta attaccato alla nostra pelle fino a diventare abrasivo. Rappresenta perfettamente ciò che vorremmo rimuovere dalla nostra vita. La sua forza sta qui: nel fatto che non vogliamo identificarci con lei. Per questo siamo disposti anche a perdonare quello che ci è sembrato troppo ingenuo. In lei ritroviamo la stessa solitudine che — non lo ammetteremo mai — ci sentiamo addosso quando siamo sul tram, davanti a una macchinetta del caffè, su una panchina, senza nessuno con cui parlare. La solitudine, ultimo grande tabù: la inganniamo col telefonino, con i social, con il chat, rimanendo in attesa minuti e minuti a sentire Gloria Gaynor prima che qualcuno del servizio taxi ci risponda. In Eleanor c'è l'eco di qualcosa che continua a sussurrarci, ma non vogliamo ascoltarlo. Il vero merito di Honeyman è di non averla descritta quasi mai, se non attraverso una cicatrice sulla guancia. (La ferita che parla per noi: tutto ciò che ci rende potenzialmente infrequentabili). Alla fine Eleanor Oliphant, quasi incorporea, ci sa raccontare con umanità una delle nostre più grandi paure: quella di scomparire da vivi. Quella di non esserci. "Se un albero cade in una foresta e non c'è nessuno a sentirlo, fa rumore?".

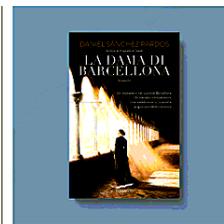
Le rubriche
Tutte le icone delle rubriche sono a cura di Marta Signori



Anime perse

TITOLO: **IL FIGLIO PERDUTO**
AUTORE: **ALESSANDRO GALLENZI**
EDITORE: **RIZZOLI**
PREZZO: **19,50 EURO**
PAGINE: **245**

Forti crisi epilettiche convincono Giuseppe a varcare la soglia del manicomio. Siamo in pieno regime fascista. Lui è un giovane universitario e il medico che lo accoglie lo ricovera, lo cura e lo prende sotto la sua ala. Passa le sue giornate tra l'archivio e lo studio del direttore, dove ormai lavora. Quelle mura lo fanno sentire protetto. Sarà l'incontro con un coetaneo, che grida a tutti di essere il figlio di Mussolini, a irrompere nella sua vita rimasta in sospenso e ad aprirgli gli occhi sulla crudeltà del manicomio e del mondo di fuori che si va disfacendo. *Il figlio perduto* di Alessandro Gallenzi ricostruisce con libertà un pezzo di storia e un luogo, Mombello, dove si aggirano anime perse, rifugiati politici, perseguitati.
di Barbara Ardu



Rosso catalano

TITOLO: **LA DAMA DI BARCELONA**
AUTORE: **DANIEL SÁNCHEZ PARDOS**
EDITORE: **CORBACCIO**
PREZZO: **18,80 EURO** PAGINE: **430**
TRADUTTRICE: **CLAUDIA MARSEGUERRA**

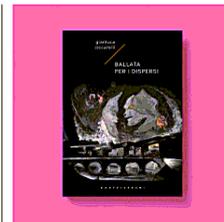
Con *Il segreto di Gaudí*, pubblicato in ventisette paesi, il trentanovenne catalano Daniel Sánchez Pardo ha conquistato i lettori di mezzo mondo, imponendosi come uno dei grandi emergenti della letteratura pop. E adesso conferma la sua capacità di intrattenere un pubblico avido di mirabolanti avventure con *La dama di Barcellona* (Corbaccio), thriller storico ambientato a metà del XIX secolo. Il plot è da manuale: un'epidemia che scuote la città, un antico monastero, un cadavere di giovane donna ritrovato in un pozzo, la superstizione che dilaga. Ma anche nel buio c'è chi farà luce sul mistero. Non prima, però, di molti colpi di scena e trovate varie, a metà fra Carlos Ruiz Zafón e Dan Brown.
di Claudia Morgogione



Valutate, gente

TITOLO: **LA TIRANNIA DELLA VALUTAZIONE**
AUTRICE: **ANGÉLQUE DEL REY**
EDITORE: **ELÛTHERA**
PREZZO: **15 EURO** PAGINE: **192**
TRADUTTORE: **ANDREA L. CARBONE**

Siamo ossessionati dalle valutazioni: a scuola, nel lavoro, nella vita quotidiana. Per Angélique del Rey — docente di filosofia in un liceo di Morteau nella periferia parigina — questa follia valutativa sta imponendo un tipo di essere umano privo di autonomia, servile, ignorante e totalmente acritico. Ricondurre ciascun individuo a un'entità misurabile che dia conto della propria competenza ed efficienza è ormai diventato l'imperativo che governa le nostre relazioni e le nostre prestazioni. Del Rey ci esorta invece ad accettare la complessità, l'imprevedibilità, l'incertezza, la singolarità e la specificità per contrastare e reagire alla tirannia della valutazione.
di Francesca Bolino



Odissea e ritorno

TITOLO: **BALLATA PER I DISPERSI**
AUTORE: **GIANLUCA CIOCCARELLI**
EDITORE: **CASTELVECCHI**
PREZZO: **15 EURO**
PAGINE: **123**

È un'odissea al contrario quella raccontata in questo esordio di Gianluca Cioccarelli (romano del 1972). Dove a "tornare" non è un padre, ma un figlio, che, dopo i giorni dell'abbandono e i viaggi intorno al mondo per dimenticare il mondo, riapproda alla sua terra per fare i conti con la propria origine. Lo sfondo è una Sicilia spazio della mente, più che luogo reale. Qui Lino, attraverso l'incontro con un "vecchio cieco" (e con chi altrimenti?) conoscerà la verità su suo padre. Con una lingua preziosa e fuori dal tempo, Cioccarelli compone un romanzo di formazione, che come suggerisce il titolo, ha il ritmo di una ballata. Perché alla fine "cantare è l'unica speranza rimasta".
di Dario Pappalardo